

La lezione politica del 16 aprile

Le elezioni per le Regioni a statuto ordinario del 16 aprile scorso, sebbene fossero di natura amministrativa, per una serie di circostanze hanno assunto una forte valenza politica. Rinviamo, per un esame più particolareggiato dei risultati, alle pagine 524-530 di questo stesso numero della Rivista, noi qui ci proponiamo soprattutto di coglierne la «lezione».

Perciò, in primo luogo, proponiamo una lettura essenziale dei risultati. In secondo luogo, ne metteremo in luce il significato politico. Infine, faremo alcune riflessioni sul voto dei cattolici.

1. Lettura essenziale dei risultati

A dispetto delle apparenze, il 16 aprile non si è verificato quel «terremoto elettorale», di cui i commentatori hanno parlato un po' troppo frettolosamente. In realtà, **l'equilibrio tra i due poli di centro-sinistra e di centro-destra è risultato sostanzialmente stabile**. Ciò, ovviamente, tenendo conto della difficoltà obiettiva di confrontare i risultati delle ultime elezioni con quelli delle tornate elettorali precedenti (regionali 1995, politiche 1996 ed europee 1999), a motivo soprattutto dei diversi sistemi elettorali usati, della confluenza di forze diverse sotto un simbolo unico, e della nascita di nuovi partiti. Tuttavia possiamo dire che, in termini percentuali, non vi sono stati spostamenti significativi da una parte all'altra: il centro-sinistra, che nelle regionali 1995 aveva ottenuto il 48,6% dei voti, dopo essere sceso al 43,4% nelle politiche 1996 e al 43,2% nelle europee 1999, nelle regionali del 16 aprile sale al 43,6%; il centro-destra (conteggiando in esso la Lega Nord non solo per le regionali 2000, in cui era formalmente alleata al Polo, ma anche per le regionali 1995, le politiche 1996 e le europee 1999, data la sua chiara connotazione di forza di centro-destra), che nelle regionali 1995 aveva ottenuto il 47,8%

dei voti ed era salito al 52,6% nelle politiche 1996, dopo essere sceso al 45,3% nelle europee 1999 (a causa anche del «disturbo» della lista Bonino, che aveva raccolto l'8,7%), nelle regionali del 16 aprile sale al 52,2%. Neppure in termini di suffragi complessivi si può parlare di svolta radicale, anche se lo scarto tra guadagni del Polo e perdite del centro-sinistra è stato di una certa consistenza: secondo i primi calcoli fatti dall'Istituto Cattaneo di Bologna, il centro-destra avrebbe guadagnato 794.000 voti rispetto alle europee (confronto possibile, poiché simile è stata l'affluenza alle urne), mentre il centro-sinistra ne avrebbe persi 215.000.

Tuttavia, se non si può parlare di «terremoto elettorale», è vero però che il 16 aprile ha messo in luce **alcune tendenze significative nella politica italiana**. Vediamo le più importanti.

a) Il **centro-destra** — che in termini di voti (ma non di seggi) è sempre stato maggioranza nel Paese in tutte le scadenze elettorali dal 1994 in poi —, ha vinto le elezioni del 16 aprile. Nello stesso tempo, però, i risultati rivelano all'interno del Polo delle libertà alcune tendenze significative. La prima è la tendenza a una **ripresa di Alleanza Nazionale** nei confronti di Forza Italia. Infatti, Forza Italia (che, con il suo 25,9%, si riconferma primo partito italiano) ha perso 246.910 voti rispetto alle europee 1999, mentre Alleanza Nazionale ne ha guadagnati 549.000 (risalendo dal 10,3% delle europee 1999 all'attuale 12,8%). Un'altra tendenza è la **ripresa della Lega** di Bossi, dovuta chiaramente non a vitalità intrinseca, ma all'alleanza con Berlusconi; infatti, la Lega, che nelle europee 1999 era crollata al 4,5%, il 16 aprile risale al 5,7%, pur registrando su scala nazionale un saldo negativo di circa 30.000 voti.

b) Il **centro-sinistra** ha perso le elezioni del 16 aprile. Nello stesso tempo anche al suo interno si manifestano spostamenti significativi. I **Democratici di Sinistra** raggiungono il 18%, migliorando il risultato delle europee 1999, che era stato del 17,3%, con 303.023 voti in più; tuttavia il loro calo è forte rispetto alle regionali 1995, quando l'allora PDS ottenne il 24,6% dei voti. Il **Partito Popolare Italiano** rispetto alle europee 1999, quando ottenne il 4,2%, ha guadagnato 271.930 voti (traendo verosimilmente vantaggio anche dal crollo dei Democratici, che nei confronti delle europee 1999 hanno perduto 585.564 voti, scendendo dal 7,7% al 4,8%). Pertanto, si può calcolare che il PPI si attesti oggi intorno al 5%, sebbene questa rimonta di circa un punto percentuale sulle europee 1999 sia dovuta soprattutto alla tenuta dei Popolari in alcune zone del Sud, dove notoriamente maggiore è il consenso clientelare.

c) Una considerazione a parte merita infine il **fenomeno dell'astensionismo**, il quale va tenuto presente per una valutazione

obiettivo sulla salute della nostra democrazia. Se al numero di coloro che il 16 aprile non sono andati a votare si aggiunge quello delle schede bianche, si calcola che **più di 3 cittadini su 10** hanno rinunciato a eleggere i propri amministratori regionali. Si tratta della riconferma di un **preoccupante processo in crescita da molti anni**, che denota un progressivo calo di interesse per la cosa pubblica e il bene comune, fenomeno esiziale per la nostra giovane democrazia. Quale democrazia è mai possibile, senza una elevata e responsabile partecipazione del popolo?

Eppure, al di là delle ombre e delle contraddizioni, il voto del 16 aprile conferma che **il Paese ormai è avviato verso il bipolarismo**. Infatti, i risultati mostrano con evidenza che in Italia il confronto tende sempre più a radicalizzarsi tra centro-destra e centro-sinistra. E ciò spiega perché **ogni tentativo di creare un terzo polo sia destinato a fallire**: nelle regionali 1995 non vi riuscirono Rifondazione Comunista, né la Lega; il 16 aprile hanno fallito clamorosamente i Radicali raccolti nella Lista Bonino, che, perdendo tre quarti del consenso ottenuto nelle elezioni europee 1999, sono stati ridimensionati al loro tradizionale 2%. Pertanto, da una lettura essenziale degli ultimi risultati elettorali è lecito concludere che il nostro sistema politico, pur non avendo ancora raggiunto la auspicata maturità e nonostante la sua cronica instabilità, appare però progressivamente incamminato verso la democrazia dell'alternanza, caratteristica del bipolarismo.

Proprio in questa ottica va ricercato il vero significato delle recenti elezioni regionali. Infatti, con l'approvazione della legge costituzionale n. 1 del 22 novembre 1999, concernente l'**elezione diretta del Presidente della Giunta** regionale e l'**autonomia statutaria** delle Regioni, l'ordinamento regionale ha assunto ormai un nuovo orizzonte. Si tratta, in sostanza, di riconoscere che le **Regioni** (non solo in linea di principio, ma di fatto) costituiscono il **perno della riforma dello Stato**. Lo Stato, cioè, d'ora in poi non è più il principale regolatore della vita dei cittadini e dei corpi sociali intermedi. In cammino verso la democrazia matura, la riforma regionale porta a ridurre drasticamente il centralismo istituzionale, integrandone le funzioni essenziali con l'autonomia delle Regioni, ora dotate di più ampi poteri e messe in grado di funzionare più responsabilmente.

Purtroppo, questo aspetto della prima applicazione di una riforma regionale per certi aspetti «rivoluzionaria», che era la vera novità del 16 aprile, è passato in secondo piano a causa di una campagna elettorale che ha indebitamente caricato queste elezioni regionali di una valenza politica. Riteniamo perciò inevitabile cercare noi pure di coglierne il significato politico.

2. Significato politico del voto del 16 aprile

Una prima riflessione è suggerita dagli errori commessi dall'attuale maggioranza che l'hanno portata alla sconfitta del 16 aprile sul piano amministrativo. La lezione che se ne trae è che il **centro-sinistra** ha oggi un solo modo per vincere il confronto con il centro-destra: **rinnovare l'esperienza dell'Ulivo**. Nel 1996 la carta vincente fu aver capito che, in un contesto politico tendenzialmente bipolare (non bipartitico), la convergenza di forze diverse su un medesimo programma e con un *leader* comune produce «valore aggiunto». Fu così che, pur ottenendo in cifra assoluta meno voti del centro-destra, Prodi vinse le elezioni politiche del 1996. I risultati del 16 aprile confermano — se ce ne fosse bisogno — che l'aver fatto un passo indietro, cioè l'essere tornati al vecchio centro-sinistra, ha causato la perdita di quel «valore aggiunto». L'errore di chi ha fatto lo sgambetto a Prodi per portare D'Alema al Governo è stato di non aver tenuto conto del fatto che l'esperienza dell'Ulivo era un **modo di fare politica nuovo e diverso** dalle classiche coalizioni di Governo della Prima Repubblica, che si facevano e disfacevano in base ai patteggiamenti tra le segreterie dei partiti. Perciò, si può affermare che la sconfitta di D'Alema era già implicita nella sconfitta di Prodi. Per la medesima ragione, una futura rivincita del centro-sinistra, dopo la battuta d'arresto del 16 aprile, dipende dalla capacità che i *partner* avranno di rinnovare l'esperienza dell'Ulivo, si chiami così o con un altro nome (magari «Polo delle solidarietà», perché no?).

Un'altra lezione politica, non meno importante, riguarda invece **le ragioni più profonde che hanno portato alla affermazione del centro-destra**. La causa principale è che il Paese è cambiato non solo socialmente, ma anche culturalmente. È eloquente il fatto che la maggioranza dei cittadini non consideri pericolosa la personalizzazione della politica, né l'**opera sistematica di delegittimazione del Parlamento e delle istituzioni** da parte dell'opposizione. Perciò, appare ancora più preoccupante il silenzio di chi ha il dovere di illuminare le intelligenze e le coscienze. Come si può fare finta di nulla, di fronte a un *leader* politico che continua a ostentare aperta insofferenza per le regole della democrazia? È un dovere morale reagire e condannare la irresponsabilità morale e civica di chi non esita a dichiarare «illegittime» le elezioni prima che abbiano luogo, solo perché è stata approvata una legge, quella sulla «*par condicio*», che elimina un indebito privilegio di cui godeva la sua parte, e che giunge a definire «abusivo» un Governo legittimamente approvato dal Parlamento o ad affermare che in Italia «oggi non c'è più democrazia, questo Paese è stato commissariato». Come si può tacere?

Il fatto più pericoloso, però, è il sostegno (non sappiamo quanto consapevole) che a un simile atteggiamento irresponsabile di sfida alle istituzioni democratiche è venuto dalle urne il 16 aprile. Ciò dimostra che **si va diffondendo nel Paese una cultura antipolitica e antisolidale** di massa, un individualismo borghese e neoliberista, che guarda con indifferenza alle disuguaglianze sociali ed economiche; una cultura egoistica, pragmatica ed efficientistica, che non teme di scendere a patti con un movimento di chiara tendenza xenofoba, razzista e populista, quale la Lega Nord, dando vita a una miscela esplosiva tra cultura neoliberista e mentalità secessionista, in una Italia bisognosa invece di solidarietà e di integrazione, per superare la forbice tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud.

3. Il voto dei cattolici

In questo contesto, una riflessione a parte merita il voto dei cattolici. Da un primo sondaggio SWG risulta che **il 16 aprile il 52%** dei «cattolici praticanti» hanno votato **per il centro-destra**, mentre **alle europee 1999** erano stati **il 41%** (cfr *Famiglia Cristiana*, n. 17, 30 aprile 2000, 36-39).

Più del numero, però, contano le ragioni per cui tanti cattolici hanno cambiato bandiera. Dal medesimo sondaggio traiamo una distinzione interessante: i cattolici che già votavano a destra continuano a farlo perché **ne condividono la cultura politica** soggiacente: cioè, «pagare meno tasse, avere più sicurezza, vedere in giro meno immigrati e avere una politica per la famiglia più attenta». Invece, i cattolici che hanno votato a destra il 16 aprile dopo aver sostenuto il centro-sinistra, lo hanno fatto — così dicono — **per ragioni di coerenza**: non solo per l'avversione verso gli epigoni del comunismo, ma soprattutto a causa dell'ambiguità di alcune forze del centro-sinistra su temi di essenziale importanza per il cristiano, quali la centralità della famiglia fondata sul matrimonio, ora insidiata dalle proposte di riconoscere diritti alle famiglie di fatto, anche di omosessuali, i problemi connessi con la procreazione assistita, la libertà della scuola non statale.

Al di là di queste e di altre ragioni, che non mancano di fondamento, le risposte e i dati del sondaggio confermano che nella mente e nella coscienza di tanti cattolici c'è una **grande confusione**. E ciò pone due delicati problemi.

Il primo problema concerne l'**atteggiamento della Chiesa**. I vescovi hanno fatto bene ad affermare di non volersi schierare per nessun partito, per nessuna coalizione, per nessun candidato; oltre che per fedeltà alle acquisizioni dottrinali e pastorali del Concilio

Vaticano II, ciò è necessario anche per evitare che si riproducano nella comunità ecclesiale le divisioni esistenti tra i fedeli sul piano politico. Tuttavia questo **doveroso «distacco» dei Pastori** sul piano partitico **non deve indurre a pensare che la dottrina sociale della Chiesa sia «neutrale»** nei confronti delle diverse culture politiche che si confrontano nel Paese. Per il magistero sociale della Chiesa non è affatto vero che un programma vale l'altro. Non vi può essere neutralità o indifferenza da parte della Chiesa — come spiegò il card. Martini nel discorso di Sant'Ambrogio del 1995 — nei confronti di un atteggiamento che contesta la funzione dello Stato nella tutela dei più deboli, di una logica decisionistica che cerca di estorcere il consenso per via plebiscitaria, di un neoliberalismo utilitaristico che fa del profitto, della efficienza e della competitività un fine a cui subordinare le ragioni della solidarietà, di una politica che chiede deleghe del potere sulla base del successo del *leader* di turno, più che sulla base di programmi coerenti. Dunque, se è corretto che i pastori della Chiesa si guardino da ogni collateralismo politico e che sia severamente vietato a sacerdoti e religiosi di militare nell'uno o nell'altro schieramento, tuttavia rimane l'**obbligo morale** che vescovi e sacerdoti hanno di **illuminare le intelligenze e le coscienze** di tutti i fedeli senza eccezioni (comprese le suore di clausura) **sulle implicazioni sociali, culturali e morali delle filosofie politiche soggiacenti** ai diversi programmi politici. Nell'insegnare la dottrina sociale della Chiesa i Pastori non possono non esporsi, né restare «neutrali».

Il secondo problema riguarda il **futuro della presenza dei cattolici** in politica. I risultati del 16 aprile confermano l'urgenza di un progetto che eviti loro di cadere nella omologazione e nell'appiattimento degli ideali. Senza attendere che la testimonianza dei valori cristiani in politica si stemperi nella insignificanza, occorre subito avere il coraggio di chiamare a raccolta quanti non si rassegnano al tramonto del cattolicesimo democratico. Occorre **andare oltre i «cespugli»** che se ne sono spartita l'eredità sperperandola, e realizzare una **nuova forma di presenza politica**, adeguata al Paese oggi: quell'**«area popolare democratica»**, già intuita da Sturzo, che paradossalmente solo ora sembra attuabile, dopo la fine della DC e dopo il fallimento di altri tentativi.

Impegnarsi a realizzare con coraggio questo progetto è per i cattolici democratici il modo migliore di trarre profitto dalla lezione politica del 16 aprile.

BARTOLOMEO SORGE S.I.